

Scienza voodoo

Invece dell'Himalaya si sta sciogliendo l'idolatria del clima

Perché quella sui ghiacciai è soltanto
l'ultima gaffe del catastrofismo
ambientale propalato dall'Onu

Un nuovo studio sulla CO₂

Roma. Ieri l'Ipcc, il gruppo di scienziati che per le Nazioni Unite studia il rapporto tra le attività umane e i cambiamenti climatici, ha ufficialmente chiesto scusa per una delle vicende più imbarazzanti che hanno colpito il sempre più malconcio fronte del catastrofismo climatico a tutti i costi: i ghiacciai dell'Himalaya non si scioglieranno entro il 2035, come previsto e gridato da almeno un paio d'anni a questa parte, ma - nella peggiore delle ipotesi - parecchi decenni dopo. La storia che ha portato l'Ipcc all'imbarazzata smentita - e raccontata già lunedì dal Foglio.it - ha del grottesco: il capitolo del report dedicato all'Himalaya, supervisionato da Murari Lal, un esperto che ha poi ammesso di sapere poco di ghiacciai e non avere mai messo piede in quella regione, aveva come base "scientifica" un documento del Wwf che a sua volta citava un'intervista di qualche anno fa a un semi sconosciuto scienziato indiano che aveva previsto lo scenario apocalittico basandosi su sue "speculazioni". Quando i geofisici indiani avevano osato contestare il report dell'Ipcc le loro obiezioni erano state definite dal suo presidente, l'indiano Rajendra Pachauri, come frutto di "scienza voodoo".

Quella sull'Himalaya è solo l'ennesima gaffe di una scienza, la climatologia, che è ormai diventata una religione con tanto di dogmi (l'uomo sta modificando il clima), testi sacri (il documentario "Una scomoda verità" di Al Gore e i report dell'Ipcc) e comandamenti (non farai aumentare la temperatura del globo più di due gradi, come se esistesse un grande termostato nascosto chissà dove), ma che comincia a fare i conti con i dati della realtà. Una religione dai tratti deliranti, se è vero che dopo il terremoto di Haiti, diversi attivisti dell'ambiente hanno avuto il coraggio di dire che il disastro è stato frutto del mancato patto tra l'uomo e Gaia, la Terra, che si sarebbe dovuto stipulare il dicembre scorso a Copenaghen, nel corso del summit mondiale sui cambiamenti climatici.

Il super computer alimentato a carbone

Adesso, dopo avere recitato a lungo la parte di sacerdoti del nuovo culto, molti quotidiani - soprattutto americani e anglosassoni - hanno cominciato una sorta di controcampagna dando voce a qualunque dubbio sui dati relativi al clima del nostro pianeta. Da quando sono state pubblicate on line, lo scorso novembre, centinaia di e-mail di climatologi di fama mondiale che si accordavano per truccare i dati, nascondere il declino delle temperature e censurare gli studi contrari alla vulgata catastrofista, ogni settimana emergono nuove scoperte che dimostrano come "l'esagerazione" dell'Ipcc sull'Himalaya non sia un episodio isolato: l'American Meteorological Society pubblicherà a breve sul "Journal of Climate" uno studio che evidenzia come in base ai modelli attuali l'immissione nell'atmo-

sfera di anidride carbonica avrebbe dovuto provocare un aumento delle temperature ben più alto di quello effettivamente registrato. In altre parole, se fosse vero che la CO₂ prodotta dall'uomo fa aumentare come dicono la temperatura globale, questa dovrebbe essere molto più alta di quello che è. "Ma il surriscaldamento terrestre esiste davvero", ammoniva ieri Repubblica nella pagina in cui doveva suo malgrado dare la notizia della gaffe himalayana (annacquata con un titolo buono per tutte le stagioni: "I misteri del clima pazzo, ora i ghiacci dell'Himalaya non si sciolgono più"). Vero, ma forse allora non è così certo che sia dovuto all'uomo né che sia così catastrofico.

Ieri il blog scientifico Climate Monitor segnalava come, nello stesso report che dà l'Everest ormai spacciato, ci sia una tabella che indica quanti milioni di persone potranno essere a rischio di un adeguato approvvigionamento idrico con il progredire dell'aumento di temperatura. Uno degli autori della tabella, Nigel Arnell, ha pubblicato on line quegli stessi dati, accompagnati però anche dal calcolo delle persone che il rischio della mancanza di acqua non lo correranno più se le previsioni dell'Ipcc si rivelassero vere. Il saldo è positivo, ma nel documento che l'agenzia dell'Onu ha fornito ai governanti di tutto il mondo la seconda parte della tabella non c'è, in modo che salti agli occhi solo l'aspetto negativo della questione. La lotta alla CO₂ e alla dittatura del carbone produce poi episodi quasi comici: l'americano National Center for Atmospheric Research ha da poco cominciato la costruzione di un grande calcolatore per studiare l'impatto della CO₂ sul clima. L'Ncar ha sede in Colorado, uno degli stati modello per la produzione di energia "pulita". Quale migliore occasione per unire esemplarmente le due cose. Il super computer, invece, verrà costruito in Wyoming. In quello stato infatti l'elettricità costa il trenta per cento in meno che in Colorado. Per un semplice motivo: è prodotta per il 95 per cento grazie al carbone.

(editoriale a pagina tre)



Chi l'ha visto? Il misterioso caso del presidente della Nigeria

ESPLOSIONI DI VIOLENZA, RISCHIO TERRORISMO. UMARU YAR'ADUA È IN ARABIA E NON SI FA VEDERE DA DUE MESI

La gigantesca nazione esportatrice di petrolio, dove abita quasi un quarto degli africani, è nel mezzo di una crisi. Quattrocento morti in scontri tra islamisti e cristiani negli ultimi tre giorni. Ma il capo di stato se ne è andato via per un'operazione al cuore senza lasciare istruzioni

Lagos. Si chiama Goodluck Jonathan, è di fatto l'unico leader riconosciuto della Nigeria, il gigante petrolifero che da solo conta quasi un quarto degli abitanti dell'Africa. Ma a dispetto del nome non si può dire che Goodluck sia un uomo fortunato. Per mesi, si è trovato a dover fare il presidente del suo paese, senza esserlo e senza riuscire a scambiare una sola parola con il vero capo di stato. C'è riuscito lo scorso 11 gennaio - pare - soltanto un giornalista della Bbc che, al telefono, ha intervistato il presidente Umaru Yar'Adua, dallo scorso 23 novembre in Arabia Saudita per ricevere cure mediche. E' stato lo stesso giorno in cui una Corte federale nigeriana, temendo un sempre più probabile colpo di stato, ha concesso formalmente a Goodluck Jonathan, che della Nigeria è il vicepresidente, i poteri esecutivi (ma non lo status di presidente ad interim) fino al rientro del capo di stato legittimo.

Nelle settimane precedenti, l'assenza di un leader non era passata inosservata. Il giorno di Natale un cittadino nigeriano di fede islamica, Umar Farouk Abdulmutallab, aveva tentato di farsi esplodere a bordo del volo 253 delle Northwest Airlines tra Amsterdam e Detroit. Quando da Washington sono stati attivati i canali diplomatici con Lagos per capire chi e cosa potesse celarsi dietro il gesto del giovane attentatore, presumibilmente legato ad al Qaida, alla Casa Bianca si sono resi conto di non avere interlocutori: prima di partire, Yar'Adua non aveva infatti delegato Jonathan a sostituirlo. Il vuoto di potere è stato colmato una decina di giorni fa dai giudici, non senza le resistenze degli altri ministri - decisi a non sostituire in alcun modo il loro leader, nemmeno provvisoriamente - e da quella che i critici hanno ribattezzato "la banda dei quattro", ossia la first lady Turai e i tre principali consiglieri politici del presidente nigeriano. Resistenze che soltanto le pressioni degli americani e degli investitori stranieri (tra i quali l'italiana Eni) sono riuscite a superare. Sulla scomparsa di Yar'Adua, nel giro di qualche mese, è sorta più di una leggenda: secondo alcuni, quello che i suoi medici hanno definito come un "disturbo cardiaco" potrebbe essere in realtà una sindrome di Churg-Strauss,

È REGIONE DI STRUTTURA

una grave infiammazione dei vasi sanguigni capace di compromettere la funzionalità di parecchi organi. C'è chi giura, addirittura, che il presidente nigeriano sia morto o che - con la complicità della moglie e dei suoi più fidati collaboratori - sia celato all'opinione pubblica il suo stato di morte cerebrale. Quale che sia il suo effettivo stato di salute, nemmeno la scarna chiacchierata con la Bbc è servita a rasserenare gli animi: "Sto facendo progressi e spero di tornare presto", si è limitato

a dire il leader nigeriano all'intervistatore. Ieri a Lagos, però, la gente è scesa in strada numerosa per chiedere, due anni dopo averlo votato in massa (nel 2007 Yar'Adua raccolse, sia pure tra i dubbi degli osservatori internazionali, circa il 70 per cento delle preferenze), un passo indietro al presidente degente.

La città di sangue

Nel paese la situazione è delicata. Dopo quattro giorni di scontri violentissimi tra cristiani e musulmani, costati ufficialmente 464 morti, ieri a Jos - 750 chilometri a nordovest della capitale nello stato di Plateau - sembrava tornata la calma. Un risultato ottenuto grazie al primo atto presidenziale di Goodluck Jonathan: l'invio massiccio di truppe in zona e il coprifuoco, che nelle ultime ore è stato anzi allentato per permettere il ritorno a casa di migliaia di persone rimaste bloccate dopo lo scoppio delle violenze, domenica scorsa. All'origine dei disordini c'è la costruzione di una moschea in un quartiere a maggioranza cristiana, ma di pretesti per venire alle mani i cristiani e i musulmani di Jos - nell'ultimo decennio - ne hanno collezionati parecchi. Nel settembre 2001 furono almeno mille le vittime di violenze analoghe a quelle di questi giorni. Furono bruciate chiese e moschee e dovettero intervenire le Forze armate, anche allora, per riportare la situazione alla normalità. Nel novembre del 2008 furono oltre 700 - secondo i dati di Human Rights Watch - le vittime degli scontri interreligiosi nati da una disputa elettorale. Ma non si uccide soltanto a Jos, in nome di Allah o di Cristo. Prova ne sono gli avvenimenti dell'ultimo anno: a febbraio 2009 le autorità imposero il coprifuoco a Bauchi, nel nordest del paese, dopo l'uccisione di undici persone e il ferimento di altre 28. Lo scorso luglio fu di circa 700 vittime (dati della Croce rossa internazionale) il bilancio di cinque giorni di combattimento tra l'esercito di Lagos e gli integralisti islamici Boko Haram, che negli scontri persero il loro capo, Mohammed Yusuf. E ancora a dicembre erano costati 40 morti gli scontri tra forze dell'ordine e islamisti a Bauchi. Tensioni preoccupanti per una democrazia tutto sommato fragile che, però, può vantare il secondo pil di tutta l'Africa subsahariana. Merito del petrolio estratto nel delta del Niger, dove spesso in passato gruppi armati di ribelli hanno attaccato gli impianti di estrazione e chi ci lavora. Per molti analisti, l'assenza prolungata di un leader potrebbe mettere presto a rischio la tregua raggiunta nella regione, scoraggiando nuovi investimenti e inducendo le compagnie petrolifere già attive nel paese a ripensare i termini del loro impegno nel paese. Con la speranza sempre più labile di assistere presto a un ritorno sulla scena politica di Yar'Adua, le decisioni che Goodluck Jonathan sarà in grado di adottare faranno la differenza. Quella di intervenire con forza a Jos è stata bene accolta

dagli investitori internazionali, ma certo non basta a rassicurarli. Il 29 gennaio un tribunale dovrà decidere se accogliere un ricorso dell'ordine degli avvocati della Nigeria: se il giudice lo accoglierà, con un po' di fortuna al vicepresidente sarà riconosciuto lo status di presidente ad interim.

